

DEGNI DI NOTA*di Quirino Principe*

La voce italiana dell'800

L'italiano che frequenti i concerti di musica sinfonica o cameristica o pianistica nota facilmente un'assenza che ci riguarda. I compositori nostri connazionali sono frequenti e autorevoli in un programma concertistico di musica barocca (assolutamente primari se si esegue musica rinascimentale) o settecentesca, soprattutto se il programma offre musiche della prima metà del secolo XVIII, in cui troviamo luogo i due Scarlatti e Vivaldi. Ma i nomi italiani scompaiono quasi del tutto nell'assoluta maggioranza dei programmi che offrono musiche del secolo XIX, espressione delle poetiche del primo e del tardo romanticismo. Non c'è quasi un autore italiano di sinfonie da affiancare a Schubert, Berlioz, Mendelssohn, Schumann, Brahms, Skrjabin, Bruckner, Mahler, Franck, o un italiano autore di quartetti da associare a Mozart, a Beethoven, e agli altri già nominati, o un compositore-pianista italiano da collocare tra Chopin, Schumann, Mendelssohn, Skrjabin. Gli italiani riappaiono con autorevolezza soltanto agli sgoccioli dell'Ottocento musicale: Martucci, squisito e originale artista, e più tardi Respighi, Casella in accoppiamento inevitabile con Malipiero (ma la coppia andrebbe spezzata dalla riflessione critica, essendo i due autori diversissimi tra loro), e riprendono il loro posto onorevole in tutto il secolo XX, e, ci auguriamo, oltre.

Al di fuori del teatro d'opera, l'assenza di compositori italiani che impongano la propria voce nell'Ottocento musicale è evidente, debolmente corretta da qualche riscoperta o rivalutazione non tali da disegnare una continuità storica. Domandarsi con perplessità quale mai sia stata la causa del fenomeno storico è

ignorare la storia d'Italia dall'Unità in poi. La responsabilità di chi, nel 1861, decretò la fine dell'istruzione musicale diffusa in Italia, è schiacciante, come disincentivo al talento e alla creatività dei musicisti. Ma ancora più grave dell'analfabetismo musicale italiano, che nel mondo civilizzato è un caso unico, è la delegittimazione culturale a danno della musica, di cui sono colpevoli lo Stato, la Chiesa e le alte istituzioni di cultura, con l'università in prima fila. La profonda consanguineità che è sempre esistita nella cultura francese, britannica, austro-tedesca, russa, ceca, magiara, scandinava, eccetera, tra musica, poesia, filosofia, arti visive, pensiero storiografico e politico, in Italia è svanita. Tanto maggiore è il merito dei compositori che in Italia riuscirono a far rinascere la musica strumentale in grandi forme e generi. Abbiamo nominato Martucci, che i manuali di storia della musica associano a quello di Giovanni Sgambati (Roma, venerdì 28 maggio 1841, Roma, lunedì 14 dicembre 1914), musicista ammirato da Liszt e da Brahms, e anche l'accoppiamento "d'obbligo" con Martucci andrebbe spezzato, in nome della diversità e della reciproca indipendenza tra i due maestri, come osserva Antonio Rostagno nell'energica ed elegantemente polemica prefazione al libro, ricchissimo di notizie e di valutazioni critiche, appena edito a cura di Paola Canfora e Francescantonio Pollice, cui collaborano, oltre ai suddetti, Francesco Attardi, Ennio Speranza, Elisa Morelli, Piero Rattalino, Riccardo Risaliti, Chiara Macrì.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AA.VV., La musica di Giovanni Sgambati, Curci, Milano 2014, pagg. 216, € 18,00.